

Cercavamo braccia sono arrivati uomini

La nostra società s'interroga sull'immigrazione



Recenti fatti di Rosarno hanno richiamato l'attenzione dei mezzi di informazione sul problema dei lavoratori stranieri all'interno delle nostre comunità, generando un vespaio di commenti, talora argomentati e approfonditi, talora proposti in modo banalmente semplificato, tanto per buttar lì un'opinione qualsiasi su un argomento sicuramente complesso.

È evidente infatti che confrontarsi con la realtà dell'immigrazione, con tutti i vincoli e le problematiche che porta con sé, non è certamente un problema da prendere alla leggera, perché richiede un approccio informato e onestamente oggettivo, al di là delle scelte di campo e dei rispettivi punti di vista.

Non si tratta infatti di decidere se sia un bene o meno che tanti stranieri entrino nel nostro paese e ci vivano accanto, perché questo è, volenti o nolenti, un dato di fatto assodato e incontrovertibile; semmai a essere in discussione è il nostro atteggiamento nei confronti dell'altro e il rapporto che ne deriva.

È importante ricordare, anche se potrebbe risultare su-

perfluo, che da sempre gli uomini si muovono alla ricerca di migliori condizioni di vita e di prospettive per il futuro proprio e dei propri figli: la storia dell'uomo si sviluppa su questa idea del progresso, sempre e comunque.

Naturalmente, nell'odierno mondo globalizzato, risulta molto più facile informarsi e viaggiare alla ricerca di condizioni di vita e di lavoro che la propria terra non può offrire a larga parte degli uomini del terzo e quarto mondo: Europa occidentale e Nord-America diventano così dei miraggi per un futuro migliore, lontano dalla miseria e dalla guerra, per ottenere un reddito tale da poter generare benessere anche nella terra natia.

Non importa che la via per questi paesi di «Bengodi» sia difficile, spesso impossibile e segnata da dolore, umiliazioni e lutti: l'importante è arrivare, con ogni mezzo e lungo i percorsi più tortuosi, cercando poi una sistemazione qualsiasi, spesso nella precarietà e nell'insicurezza.

L'irregolarità diventa frequentemente un presupposto indispensabile per arrivare, vista la notevole difficoltà di regolarizzarsi preventivamente in base alla normativa vigen-

Qualche film sull'argomento

Mar Nero di Federico Bondi (Italia, 2009). Una vecchia signora fiorentina segue la sua badante rumena in un viaggio in Romania alla ricerca del marito della ragazza: sarà un modo di conoscersi e di risvegliare emozioni sopite da tempo.

Welcome di Philippe Lioret (Francia, 2009). Un ragazzo iracheno giunge a Calais per cercare di raggiungere la sua ragazza emigrata a Londra; divenuto amico di un istruttore di nuoto inizia ad allenarsi per tentare di attraversare a nuoto la Manica.

Lamerica di Gianni Amelio (Italia - Francia, 1994) Due trafficanti italiani giungono in Albania per fare affari, approfittando della confusione determinatasi con la caduta del regime comunista. Gli albanesi, invece, si imbarcano per l'Italia, che conoscono dalle trasmissioni televisive.

La classe (Entre les murs) di Laurent Cantet (Francia, 2008) L'anno scolastico all'interno di un liceo di un quartiere difficile, tra problematiche legate alle diverse culture e agli atteggiamenti degli studenti, microcosmo sintesi della Francia contemporanea.

te: colui che chiamiamo, con un termine inappropriato, «clandestino» diventa così una figura marginale, ai limiti del nostro mondo «per bene», facile preda di racket, sfruttamento e delinquenza. Moltissimi degli immigrati di vecchia data, provenienti da questo percorso di irregolarità, poi sanata successivamente, hanno avuto la possibilità di ricongiungimento con la propria famiglia: ma, al di là della regolarizzazione formale e del riconoscimento dei propri diritti, è veramente possibile una vera integrazione e, qualora ciò sia possibile, quanto sarà ancora lunga la strada per riconoscersi reciprocamente?

Alcuni numeri

Prima di qualsiasi analisi del mondo «immigrazione» è indispensabile mettere alcuni punti fermi sulla reale entità del fenomeno, soprattutto in relazione all'ambiente sociale nel quale nasce e si sviluppa.

L'Italia di questo inizio di millennio, sulla scia di altre nazioni europee, presenta ormai un tasso di presenza straniera superiore al 7%, che diventa pari al 10% nella fascia giovanile (sotto i 40 anni), pienamente in linea con Spagna e Germania, anche se largamente inferiore a Francia e Gran Bretagna che risentono ovviamente di un'immigrazione di vecchia data dai propri territori d'oltremare.

Il Nord Italia accoglie circa il 60% dei 4.500.000 stranieri residenti in Italia (dati rapporto Caritas Migrantes 2009), con valori percentuali di presenza nettamente superiori alla media nazionale (vedi box sulla presenza di stranieri a Bergamo), evidenziando una stretta correlazione tra immigrazione e offerta di lavoro: gli stranieri sono in larga parte immigrati di prima generazione, anche se sono ormai numerosi i bambini nati in Italia e perfettamente integrati nelle realtà scolastiche ed educative italiane.

Questi dati non tengono conto ovviamente degli irregolari senza permesso di soggiorno, sul cui numero è arduo proporre stime plausibili: chi dice 300.000 persone, chi ne azzarda addirittura 500.000 e più. Il fenomeno della cosiddetta «clandestinità» è sotto gli occhi di tut-



ti, ma sfugge, per sua stessa natura, a valutazioni corrette, che, di volta in volta, vengono gonfiate o ridotte per convenienze di parte.

Il mondo del lavoro

I dati del 2009 ci indicano che circa un decimo dei lavoratori del nostro paese è straniero, perfettamente inserito nelle attività produttive e con regolari coperture assicurative e previdenziali, senza parlare del mondo sommerso del lavoro irregolare, di difficile quantificazione.

Circa un milione di lavoratori stranieri sono iscritti ai sindacati di categoria, evidente sintomo della ricerca della dignità del lavoro e dell'inserimento nel tessuto sociale del proprio ambiente lavorativo.

I lavoratori autonomi, per lo più artigiani sono circa 200.000, che danno lavoro ad altrettanti stranieri.

Di fronte a questi numeri risulta evidente la massiccia presenza che gli immigrati hanno nell'ambito del lavoro, soprattutto in quei settori poco ambiti o addirittura abbandonati dalle maestranze italiane: lavorazioni nocive, cantieri stradali, edilizia, pulizie, assistenza agli anziani, lavori nelle stalle, raccolta di prodotti agricoli ecc.

Risulta chiaro che non si può loro imputare di «portare via il lavoro» a nessuno, perché mol-



Immigrati uguale delinquenti?

Sono i numeri a dire che gli immigrati non delincono più degli italiani. Secondo i dati dell'Istat, il tasso di criminalità degli immigrati regolari, in Italia, è "solo leggermente più alto" di quello degli italiani (tra l'1,23% e l'1,4%, contro lo 0,75%) ed è addirittura inferiore tra le persone oltre i 40 anni.

Di fatto, i dati sono "equiparabili". E' vero invece la stragrande maggioranza dei reati commessi da stranieri in Italia è opera di immigrati irregolari.

Parlano ancora le cifre ufficiali, secondo le quali il 70-80% degli stranieri denunciati sono irregolari. Anche qui, però, i dati sono da leggere con attenzione perché, sul totale delle denunce, l'87% riguarda proprio la mera condizione di clandestinità: il reato commesso da 4 stranieri su 5 denunciati riguarda insomma l'essere stati sorpresi in Italia senza permesso di soggiorno.

In generale, dicono le statistiche, non esiste un legame fra l'aumento degli immigrati regolari e l'aumento dei reati in Italia: tra il 2001 e il 2005, ad esempio, mentre gli stranieri sono aumentati di oltre il 100%, le denunce nei loro confronti sono cresciute del 45,9%.

to e senza alcuna protezione né dignità: ci vuole poco quindi ad imputare agli immigrati i guasti di un sistema produttivo in cui tanti lavoratori sostengono la crisi di un modello economico che alimenta profitti solo per chi sa navigare in modo spregiudicato e poco morale nel grande mare della competizione internazionale, fatta di esternalizzazioni, produzioni in paesi a bassissimo reddito, ricorso a contoterzisti di infima affidabilità ecc.

Tra i banchi di scuola

Un quinto degli immigrati è costituito da minori che, in larghissima parte, affollano gli asili nido e le aule scolastiche delle scuole materne, primarie e, in misura minore, secondarie di primo e secondo grado.

È un mondo variegato, composto in piccola parte da bambini provenienti dall'estero e, in larga parte, da figli di immigrati residenti da tempo nel nostro paese o addirittura nati in Italia.

Già questa diversità pone diversi approcci ai modelli educativi e di apprendimento.

A tal riguardo risulta significativa la testimonianza del maestro Tiziano Trivella che opera nella scuola primaria del nostro quartiere: il suo punto di vista «da dentro» l'istituzione scolastica è contenuto nelle pagine successive di questo dossier.

Tra culture e religioni diverse

La convivenza tra genti diverse non è mai stata facile: ci sono sempre voluti tempo e pazienza per permettere una coesistenza pacifica, se non proprio un rapporto interculturale.

Le nostre radici si richiamano all'Occidente cristiano, cattolico, profondamente innervate nella storia della nostra terra e divergono in modo evidente da tanti mondi culturali lontani migliaia di chilometri, dentro e fuori di noi: la diversità è nel modo di vivere e nell'idea della malattia e della morte, nel ruolo della famiglia e dei familiari, nel valore dato al denaro e al profitto, nel senso del credere e dell'adesione alla vita religiosa, nel sentirsi parte (viva o estranea) in una terra che non è la propria.

Il rapporto con lo straniero è un'esperienza

te di queste attività non sarebbero praticamente possibili senza la presenza di tanti immigrati, la cui opera genera profitto (che contribuisce al famoso PIL) e porta denaro nelle casse previdenziali.

In taluni casi risulta addirittura preferibile la scelta di uno straniero perché solitamente più disponibile e meno attento a tutele economiche e di sicurezza nell'ambiente lavorativo.

Ma la vera emergenza risiede nel grande «buco nero» del lavoro sommerso, così comune in tanti ambiti della nostra economia (agricoltura e zootecnia, edilizia, artigianato e piccola industria, commercio al dettaglio) e tale da generare fenomeni di sfruttamento dei dipendenti (italiani ed immigrati), di evasione contributiva e di turbativa del mercato.

Sono sempre attuali le immagini dei raccoglitori di primizie nei campi del Mezzogiorno d'Italia o i muratori ingaggiati a giornata, alle prime luci dell'alba, per i cantieri edili al Nord e al Sud, per non parlare dei laboratori clandestini di tessuti o pellami sparsi nelle periferie industriali di tante città del Centro-Nord.

Tali situazioni contribuiscono sicuramente ad alimentare fenomeni di tensione da parte di quei lavoratori residenti che si vedono rubare lavoro e dignità a favore di altri che pensano solo a sopravvivere, intascando un salario limita-



Qualche libro sull'argomento

Negri, froci, giudei & co. L'eterna guerra contro l'«altro» di Gian Antonio Stella (Rizzoli, 2009). Stella ricostruisce un ricchissimo e inquietante quadro d'insieme di ieri e di oggi del rapporto fra «noi» e gli «altri». Perché «la storia documenta una cosa inequivocabile: l'idea dell'«altro» non è affatto assoluta, definitiva, eterna. Al contrario, dipende da un mucchio di cose diverse e è del tutto relativa. Temporanea. Provvisoria».

nuova per gli Italiani che erano abituati più ad emigrare che ad accogliere immigrati: questo cambio fondamentale di prospettiva, insieme con le difficoltà delle differenze, ha spesso generato uno spaesamento, uno strano malessere che ci impedisce di guardare le cose con la dovuta correttezza e con uno spirito aperto al mondo nuovo che ci si sta aprendo davanti.

Per tanti Italiani, i Neri o i Marocchini o i Cinesi o i Boliviani diventano altri da noi, da tenere lontani, «che lavorino sì, ma poi basta», che non pretendano troppo perché sono ospiti, che non ci rubino case e lavoro, che non ci disturbino con le loro cerimonie religiose o con le loro serate di baldoria, che non facciano troppi figli, e via di questo passo con lagnanze e considerazioni ai limiti del razzismo.

Non si può onestamente dire che alcune critiche non abbiano un fondamento di verità e che non manchino motivi di dolersi di certi vicini di casa, ma è evidente che le diversità creano inevitabilmente delle frizioni, talora assai pericolose e alimentate spesso da alcuni gruppi politici o culturali per interessi di bottega.

In queste condizioni è facile scivolare in sentimenti di razzismo, seppur mascherati da atteggiamenti di inflessibile risposta al bisogno di protezione e da richiami alla difesa del proprio cortile.

La questione sicurezza e la proposta delle ronde rientrano esattamente in questo ambito, dove l'immigrato, peggio ancora se irregolare, è visto come il delinquente ideale, da tenere sotto controllo per impedire possibili reati. A delinquere non sono certo solo gli immigrati, come denunciano tutte le statistiche, ma certamente il mondo dell'irregolarità risulta un humus ideale per i casi di reato, anche di minima entità, senza dimenticare che una buona fetta degli incriminati si riferisce alla mancata osservanza della Bossi-Fini sulla clandestinità, in una spirale infernale che lega tra loro delinquenza e irregolarità.

Anche alcuni scontri in campo religioso non aiutano certamente a svelenire un clima che appare spesso inquinato da aspetti poco legati alle persone, ma piuttosto all'idea che ci si fa dell'altro: quante volte si sono sentite frasi sugli

arabi terroristi, senza analizzare bene che rapporto ci sia tra mondo islamico e terrorismo e ignorando spesso che mondo arabo e mondo islamico non coincidono. Inoltre alcuni aspetti della religiosità islamica talora ci interrogano e certe scelte ci inquietano: il velo, il burqa, le tradizioni familiari da rispettare sempre e comunque, i digiuni, sono solo alcuni dei punti interrogativi di una vicinanza solo apparente, ma che è lontana anni luce dalla religiosità occidentale.

In certi momenti si è addirittura parlato di contrapposizione tra crocifisso e mezzaluna, rimandando a momenti storici ben diversi: non appare certo questo l'atteggiamento più consono a una vera pacificazione.

E allora?

Porsi questa domanda è già importante, perché solo dal dubbio possono nascere le condizioni per una reale convivenza nel rispetto reciproco delle differenze.

Il dubbio che nessuno abbia tutte le ragioni e, ovviamente, tutte le colpe, se di colpe dobbiamo proprio parlare.

Il dubbio che la strada più breve non sia sempre la più corretta per risolvere le controversie, ma, anzi, sia la via più facile per creare i «mostri» che alimentano poi la sottocultura dell'ignoranza e del fanatismo.

Il dubbio che ci vorranno perciò tempo e lungimiranza e buona volontà per capirsi, sapendo che non succederà domani e che forse i nostri figli, se noi saremo stati attenti, saranno in grado di raccogliere i frutti che oggi solo speriamo, invece di alimentare reciprocamente spirali di odio e di divisione.

La certezza che o sarà così o non sarà affatto, perché incontrare l'altro è l'unico modo che abbiamo per essere veramente uomini, anche uomini di fede, se siamo credenti. Ma è indispensabile che i rappresentanti delle istituzioni accompagnino questo percorso con chiarezza e coerenza legislative, con atteggiamenti di rigore verso chi delinque ma di giustizia verso chi cerca casa e lavoro, con rispetto nelle parole e nei fatti della dignità di tutte le persone.

Elio Longhi



Tredici bergamaschi su 100 sono di origine straniera

E nelle nostre scuole siamo al 20%

In una città che segna una piccola punta di crescita – all'interno di un processo di calo demografico in corso dal 1974 - emerge con ancora più evidenza che l'incremento di popolazione è dovuto all'afflusso di cittadini stranieri e al crescente numero di bambini che la legge definisce stranieri anche se nati in terra orobica, perché hanno genitori non italiani. Al 31 dicembre scorso, in città risiedevano infatti 119.234 abitanti (55.873 maschi e 63.361 femmine): di questi, gli italiani sono 103.049, gli stranieri 16.185 e rappresentano il 13,6 % della popolazione. È nel 2007 che la popolazione straniera – in crescita anno dopo anno - supera la simbolica asticella del 10%.

Il dato è ancora più evidente se esaminato in profondità nel tempo: nel 1995 gli stranieri erano 2.507, pari al 2,2%; nel 2000 erano 4.037 (3,5%, + 61%), nel 2005 10.624 (9% + 163%), fino ai 16.185 indicati (13,6% + 52%). In sintesi, in 15 anni, la presenza straniera in città si è moltiplicata per 6 volte e mezzo.

La presenza maschile, tradizionalmente preponderante perché all'inizio chi si muoveva a cercare lavoro (soprattutto al nord) era il giovane immigrato, si è man mano ridotta per

le mutate richieste (si cercano colf e badanti) e per i ricongiungimenti familiari e le successive nascite: dal 2007 donne e uomini stranieri sono in sostanziale parità e da quell'anno va crescendo maggiormente la presenza femminile, che oggi è di 8.245 donne rispetto ai 7.940 uomini. Sono cresciuti per gli stessi motivi anche i giovani e giovanissimi: oggi i minorenni stranieri sono 3.572, pari al 22% della popolazione straniera. Nelle nostre scuole, quindi, un bambino ogni cinque non è di origine italiana. Il dato complessivo dei minorenni in città è del 17,51%, segno che l'età media degli stranieri è nettamente più giovane di quella «indigena» (e infatti i cittadini bergamaschi che hanno più di 65 anni sono ben 28.179, pari al 23% del totale). Insomma, gli stranieri ci ringiovaniscono.

Da dove vengono gli stranieri che oggi risiedono in Bergamo? Due sono le nazionalità che superano il 10%: la Bolivia con 2.648 cittadini, pari al 16,4% e la Romania con 1.894, pari all'11,1%. Seguono Marocco (7,9%), l'Ucraina (6,9%), Albania (6,5%), Bangladesh (5,2%), Cina (4,5%), Ecuador e Senegal (3% ciascuno).

Qualche film sull'argomento

Vesna va veloce di Carlo Mazzacurati (Italia, 1996). La ceca Vesna, una delle tante ragazze straniere che cercano di lasciare alle spalle un'esistenza senza futuro, fugge in Italia sperando di incontrare un destino diverso: non lo troverà.

In questo mondo libero di Ken Loach (Gran Bretagna, 2007). Il «miracolo» del lavoro flessibile e della globalizzazione, attraverso la storia della londinese Angie che, ormai disoccupata, si inventa un'agenzia di lavoro a spese degli immigrati: ma le difficoltà sono dietro l'angolo.

Una tavolozza di colori accoglienti

Parliamo di Casa a Colori. L'abbiamo già fatto nel numero di LC dello scorso ottobre. In quel breve articolo veniva presentato il progetto che dal 2006 ha fatto di questa graziosa casetta gialla di via Longuelo (all'incrocio con via Astino) un luogo di accoglienza abitativa per donne e/o madri sole con figli che si trovano in situazioni di fragilità e multiproblematicità. L'articolo citato concludeva con queste parole...Sarebbe bello essere più numerosi, sarebbe bello conoscere meglio questa Casa abitata da persone di colore diverso, di esperienze diverse, ma in cerca di un'integrazione reale attraverso la presenza nel nostro quartiere. A distanza di circa sei mesi possiamo dire, con la giusta cautela ma allo stesso tempo con fiducioso entusiasmo, che la «tavolozza» delle persone e delle famiglie del quartiere, che stanno conoscendo più da vicino Casa a Colori e che stanno cercando di mettere a punto segni di cura e di accompagnamento, si sta ampliando e rafforzando. Chiamiamola genitorialità diffusa, piuttosto che comunità educante o ancora accoglienza familiare. Per ora l'idea centrale condivisa è quella di mettere in re-

segue a pagina 15



Jeanmarie, quanti passi per arrivare a Longuelo!

Intervista a un ivoriano, da dieci anni residente in quartiere

Ho conosciuto Jeanmarie Kouadio circa un anno fa quando venne chiesto ad alcune famiglie di Longuelo - compresa la mia - di essere supporto per la quotidianità delle sue bambine. In maniera molto spontanea è iniziata questa amicizia, caratterizzata sempre da piena sincerità e rispetto reciproci. Ho chiesto a Jeanmarie di raccontare in questa intervista un pezzo della sua vita, di raccontarsi come immigrato.

Lasci la Costa d'Avorio 18 anni fa per arrivare a Longuelo, dove risiedi da più di 10 anni. Ma perché proprio a Longuelo?

«Ok (Jeanmarie utilizza spesso l'ok come intercalare nel suo racconto. Il suo «ok» ha il respiro di una pausa da mettere ogni tanto nel vorticoso avvicinarsi dei fatti che mi racconta). Ok, sono partito dalla Costa d'Avorio il 31 marzo 1992, proprio la domenica di Pasqua. Dopo due anni all'università di medicina del mio paese d'origine, mio padre volle che continuassi gli studi in Francia. Qui avrei lavorato di giorno e alla sera avrei frequentato i corsi serali. Facevo dei lavoretti qua e là, nessuno però voleva assumermi regolarmente. Dopo pochi mesi, mio padre morì e quindi, dovendo provvedere ai miei fratelli, fui costretto, mio malgrado, a lasciare l'Università».

Quindi torni in Costa d'Avorio?

«No, decido che devo trovare un lavoro fisso per poter mandare soldi alla mia famiglia d'origine. Dalla Francia mi trasferisco in Italia e arrivo a Siena, dove un mio cugino faceva...l'aiutante del parroco, come si dice in italiano...sacrista?»

Si, e così tu vai a fare l'aiuto del sagrestano?

«No, no. Lavoro in alcuni bar ma, non trovandomi bene, mi sposto a Napoli. Trovo alloggio in una casa abbandonata dove stavo insieme a tanti altri africani. Alla mattina ci facevamo trovare tutti su un piazzale e gli italiani ci portavano nei campi a lavorare. Una mattina io e altri amici ci siamo diretti a Giugliano. Ci incamminiamo verso la periferia, dove vedo una casa molto grande, immersa in un bellissimo giardino. Mi fermo e suono il citofono. Alla voce maschile che mi chiede chi sia rispondo: "cerco lavoro". Vedo venirmi incontro un uomo, una donna e una bambina. Mi fanno entrare, iniziamo a chiacchierare un po' e per quel giorno mi fermo a fare dei lavoretti. Così anche il giorno dopo finché una sera il signor Antonio mi accompagna nel mio alloggio e mi dice "Prendi la tua roba perché vieni a stare da me". In questa famiglia mi sono fermato per due anni».

Come ti sei trovato in questa casa?

«Benissimo, ti garantisco che non c'era diffe-

renza. Mangiavamo insieme, mi facevano sentire uno della famiglia».

E poi, perché te ne sei andato?

«Si era creata una situazione molto problematica nella sua famiglia; inoltre lui non si decideva a regolarizzarmi. Saluto tutti e parto per Bergamo, anzi per Ranica, dove vengo ospitato da un amico».

Cosa hai fatto qui?

«Uscivo la mattina molto presto per trovare lavoro, prendevo l'autobus n° 11 e scendevo al capolinea di Loreto. Da qui mi incamminavo a piedi per andare a Ponte San Pietro».

Ma lo sapevi che c'era anche un autobus che arrivava fino a Ponte?

«Sì, lo sapevo, ma a me piaceva tanto andare a piedi. Passo dopo passo cercavo di conoscere e capire dove potevo bussare per trovare lavoro. Mi ricordo che attraversando il quartiere di Longuelo, senza conoscerne allora il nome, cominciavo a metter a fuoco alcune strade, la strana forma della chiesa. Un giorno il mio amico mi dice di provare a rivolgermi al centro ascolto di Longuelo, visto che ci passavo spesso. "Davvero?", risposi, "ma dov'è Longuelo?", lui mi spiegò e all'improvviso Longuelo mi diventò ancora più familiare. Era il 1994».

Ti sei rivolto poi al centro ascolto?

«Certo. Qui ho incontrato persone veramente disponibili: Maura, Biancarosa, Rita, Silvana e don Martino, che mi hanno ascoltato e si sono prodigati per trovarmi un lavoro. Tutti mi hanno aiutato, soprattutto per risolvere quella che per me era la priorità assoluta: il permesso di soggiorno».

Mi sembra che per te siano stati decisivi gli incontri avuti con le persone. Incontri a volte casuali, ma talvolta fortemente cercati.

«Sì è vero. Tra tutti, il mio amico Antonio di Napoli e le persone di Longuelo. Anche nei momenti più difficili, una chiacchierata con chi mi ospitava e mi ascoltava era per me un grande regalo».

La tua storia di immigrato parte 18 anni fa. È cambiato qualcosa oggi per chi lascia il suo paese d'origine?

«È cambiato molto. Oggi è difficile che qualcuno parta senza avere sufficienti elementi per ottenere il permesso di soggiorno. Chi arriva in Italia oggi lo fa perché ha già altri parenti».

Sei sicuro?

«Sì, certo a parte quelli che prendono la barca e partono con troppe incognite».

Ecco, pensavo proprio a loro... potremmo chiamarli disperati?

«Sì. È proprio la disperazione che li fa scappare».

Perché fuggono?

«Scappano per la guerra. In Costa d'Avorio, per esempio, fino a 3/4 anni fa, la situazione era veramente tragica...è come se in questo momento, mentre stiamo tranquillamente chiacchierando in salotto, all'improvviso entrassero dei banditi che fanno fuoco e ammazzano le persone che trovano, così senza motivo. Anzi, un motivo forse c'è: si chiama POTERE e non solo in Costa d'Avorio, in gran parte dell'Africa. È sempre stato così e, purtroppo, lo è ancora».

Torniamo in Italia. In generale come vedi l'accoglienza degli stranieri da parte degli italiani?

«Rispetto a quando sono partito io, oggi, i miei connazionali sono più consapevoli che gli italiani non hanno in genere una grande fiducia nello straniero».

Perché?

«Vedi, credo che il motivo principale sia il fatto che spesso gli stranieri sono inaffidabili. Di punto in bianco, senza grandi spiegazioni spariscono. E questo vale soprattutto per le nuove generazioni di immigrati».

Ogni tanto cerco di parlare con qualche africano arrivato da poco in Italia e cerco di far capire loro che non basta avere pochi soldi in tasca per sentirsi padroni della propria vita e che *qui ci sono regole che vanno rispettate*. C'è invece parecchia superficialità, fretta di sistemarsi e poca accettazione della fatica...

Mi sembra che questo discorso possa valere perfettamente anche per gli italiani...che ne dici Jeanmarie? Un punto d'incontro forse l'abbiamo trovato. Potremmo partire proprio da qui.

Monica Ferrante



da pagina 14

te le famiglie portatrici di bisogni (non soltanto per Casa a Colori) con le famiglie «risorsa», che si rendono disponibili, per esempio, per l'accudimento dei bambini, per il sostegno nei compiti, per momenti di pura e semplice quotidianità familiare: una passeggiata, una merenda al parco.

Va da sé che questa sorta di progetto di vicinanza tra il nucleo familiare in difficoltà e un altro nucleo o la singola persona ha bisogno di una regia esterna che sia riferimento sicuro nel momento in cui sorgessero difficoltà insite nella relazione stessa.

Diversi sono gli attori di questo progetto, ancora da definire nella sua operatività: la fondazione Casa Amica, la Parrocchia, la Cooperativa Interculturando, le scuole del quartiere e parallelamente il progetto che l'Unità Operativa Minori del Comune di Bergamo ha previsto per attivare e sensibilizzare il nostro quartiere sul tema dell'accoglienza.

Scommettere sui genitori per evitare la guerra tra i poveri

Una sociologa boliviana legge i mutamenti dell'immigrazione



Bertha Bayon è assistente sociale presso l'associazione Diakonia - Caritas di Bergamo (Italia). Nata a La Paz (Bolivia) nel 1954 ha ottenuto il titolo nel 1983 e la laurea specialistica nel 2009. Coniugata, madre di quattro figli, vive in Italia dal 1984. Ha tradotto l'attenzione alla realtà locale ed il contatto diretto con le persone immigrate, insieme all'esperienza accumulata lavorando nelle istituzioni statali in Bolivia, nel campo della formazione, focalizzando l'attenzione e l'impegno sulle tematiche legate all'immigrazione ed al ruolo della donna. Gli ambiti di lavoro spaziano da interventi nella scuola (laboratori interculturali per gli alunni, corsi di formazione per gli insegnanti); alla formazione e supervisione di gruppi (avviati o da costituire) alla partecipazione, come relatrice, a convegni, seminari, dibattiti, incontri; a contributi attivi di consulenza con i diversi enti, con le diverse realtà territoriali ed a servizi che si occupano dell'immigrazione.

L'immigrazione non è più un fenomeno nuovo. Come è cambiata in questi anni? «In questi decenni è cambiata fortemente la società italiana e sono cambiate le società di provenienza degli immigrati: non poteva non cambiare anche l'immigrazione essendo un fenomeno dinamico di tipo strutturale e irreversibile. Credo che oggi sia più evidente il divario di sicurezza tra chi parte e chi accoglie: chi emigra ha un progetto di vita forte, anche se a volte drammatico, ed in qualche modo è attrezzato o perlomeno preparato a sopportare mille difficoltà. L'Italia si trova ancora impreparata, si sente insicura nell'accoglienza, non riesce a metabolizzare tutti i cambi socio-culturali-economici in atto, che la società vive oggi. Non capisce, si sente insicuro e questa sua insicurezza viene facilmente strumentalizzata».

Cosa cambia tra gli immigrati?

«Il primo cambiamento è numerico. Prima gli uomini arrivavano in Italia per guadagnare e mandare i soldi a casa. Ora è il turno delle donne, più richieste per assistere le famiglie, anche se restano praticamente clandestine, nonostante la recente sanatoria sulle badanti. Quando le donne - quelle che potevano farlo - hanno chiesto il ricongiungimento familiare, è cambiata l'immigrazione in qualità e quantità. Questo, si badi bene, è insieme un punto di forza e debolezza per le famiglie, perché intanto sono passati anni e anche le relazioni all'interno delle famiglie straniere sono cambiate e non sono necessariamente le stesse di prima. I figli si sono creati aspettative, i coniugi anche e non trovano magari quello che speravano. Però a volte il ricongiungimento aiuta, dà forza. Occorre anche riconoscere il nuovo ruolo che la donna assume in Italia, dove è spesso lei quella che porta i soldi in casa: e questo pesa molto in culture fortemente maschiliste».

E noi come abbiamo gestito queste mutazioni?

«L'Italia ha accolto la prima generazione di immigrati perché ce n'era bisogno sotto l'aspetto occupazionale e quello demografico. Arrivava forza lavoro "pronta per l'uso" senza costi sociali di alcun tipo: si è messo in campo un mix di pragmatismo e solidarietà insieme a un po' di folclo-

re e una buona dose di buonismo (sfruttato anche dagli immigrati). Va tenuto presente che il cosiddetto "buonismo" era una relazione asimmetrica che andava bene ad entrambe le parti, finché c'è un sostanziale squilibrio. Quando le relazioni si riequilibrano nascono i problemi».

Cioè?

«La prima generazione era più forte, disposta ad accettare qualsiasi tipologia di lavoro, anche i più umili, aveva le sue radici, aveva un obiettivo: tornare a casa e ha una solida identificazione con la cultura d'origine. La seconda per certi versi è più fragile, incerta tra le identità: a casa si identifica con la nazionalità dei genitori, fuori è identificata come straniera per le caratteristiche somatiche e per lo status giuridico. Non è più disposta, a differenza dei genitori, ad accettare tutti i sacrifici, aspirano a salire nella scala sociale. I sociologi hanno identificato un "disagio accumulativo" che alla lunga esplose: vedi la rabbia delle periferie di Parigi, in quella Francia che dà molti più riconoscimento giuridico rispetto all'Italia, ma senza accesso alle strutture sociali».

Sembra un approccio un po' «schizofrenico»...

«La schizofrenia è un atteggiamento normale della nostra società e delle sue leggi nei confronti dell'immigrazione. Ci serve ma la maltrattiamo, non ne possiamo fare a meno ma non possiamo dirlo... Ad esempio, se non hai il permesso di soggiorno non puoi avere lavoro, ma allo stesso tempo, nessuno ti dà lavoro in regola se non hai il permesso di soggiorno. Viene da chiedersi se le leggi sull'immigrazione riconoscono i bisogni attuali presenti sul territorio o spingono invece allo sfruttamento delle persone che di lavoro necessitano. La precarietà che si vive in questo momento la sentiamo e percepiamo tutti, basta vedere la lunghezza delle liste all'ufficio di collocamento; il lavoro nero: va avanti da sempre, oggi ancora di più per via della manodopera economica costituita dai giovani immigrati. Stiamo assistendo ad una guerra tra poveri. Molti italiani, superata l'età dei 50 anni, non sono più considerati forza lavoro e sono preferiti a loro i giovani immigrati, che producono di più e costano di meno. In questo modo ci offuscano la vista, per confondere le idee, presentando l'immigrato come il capro espiatorio di turno, colui il quale



rubare lavoro, senza spiegare che le ragioni sono altre. L'immigrato ci è utile per scaricare le tensioni».

La realtà, i dati dicono che l'immigrazione è un fenomeno irreversibile. La nostra città è abitata da 13 cittadini su 100 che vengono da altre parti del mondo: nelle nostre scuole un ragazzo su 4 è figlio di stranieri. L'integrazione è una necessità, un diritto e un dovere. Dove si può intervenire?

«Non bisogna illudersi su facile scorciatoie: l'integrazione è un processo sociale, collettivo e di duplice direzione, che implica una trasformazione graduale ma reale di tutta la società con cambi profondi sia della cultura del migrante sia della cultura maggioritaria della società d'accoglienza (acculturazione). L'integrazione non si risolve a livello individuale. Il processo d'integrazione dura varie generazioni, dipende da fattori molto differenti ed è specifica di ogni collettivo o comunità. Ogni comunità ha i suoi ritmi e il suo tempo. Un passaggio fondamentale, ma non l'unico, è certo la scuola: il successo scolastico e quindi professionale è determinante per l'integrazione. La scuola deve cogliere il debito reciproco culturale che c'è: deve superare l'etnocentrismo, per superare l'asimmetria. Un esempio:

quando si fa geografia, si studi l'origine delle famiglie dei bergamaschi e l'origine delle famiglie dei marocchini o boliviani. Gli insegnanti sono impreparati a coglier la dimensione in cui vive il ragazzo: occorre puntare sull'integrazione dei genitori per coinvolgere i figli e salvaguardare il bilinguismo, che è una ricchezza. In Germania, la Spagna finanzia corsi di spagnolo per i ragazzi, proprio perché non dimentichino la lingua madre».

La scommessa è quindi sulle famiglie?

«Ancora di più, la scommessa è sui genitori che sono prima di tutto madri e padri preoccupati del futuro dei figli, e alla domanda del perché dell'immigrazione, rispondono che è per migliorare la vita dei figli. L'esperienza Mamme del mondo di Albino (vedi box) ci ha aperto gli occhi su questo. Occorre lavorare sull'auto-organizzazione degli immigrati, perché superino il vittimismo, si portino su un piano di reciprocità, far capire che donne immigrate possono dare e non solo ricevere. Abbiamo registrato un grande emozionante passo avanti quando alcune donne immigrate hanno iniziato a fare volontariato in case di ricovero dove sono ospitati i nostri anziani bergamaschi».

Mamme del mondo s'incontrano

Ad Albino la direttrice e alcuni insegnanti dalla scuola elementare si erano chieste come mai alcuni genitori italiani cambiassero la scuola ai propri figli; «La percentuale di stranieri è troppo elevata e non vogliamo che i nostri figli rimangano indietro con i programmi» era una delle risposte più frequenti. Da qui il progetto Mamme del Mondo: un'occasione di dialogo e scambio per mamme italiane e straniere. Dieci incontri l'anno, i primi quattro separati. «Io seguivo le mamme straniere, mentre una psicologa le italiane – spiega Bertha Bayon - Il nostro compito era far parlare i genitori: le straniere vedevano le italiane come persone chiuse nel loro mondo, mentre le italiane evidenziavano problemi linguistici e il rispetto della privacy. Analizzando i diversi aspetti sono emerse anche le differenze di cultura: quella occidentale è basata sull'individualismo, quella dei paesi del sud del mondo sul gruppo».

Le mamme, confrontandosi, hanno scoperto di avere tutte lo stesso obiettivo: migliorare il futuro dei figli. «E per farlo - prosegue Bertha - gli adulti devono essere prima di tutto d'esempio ai figli, vivendo loro in prima persona una società multiculturale. Invece è spesso il bambino che educa i genitori, "obbligandoli" ad andare dai suoi amici di altri paesi». Le mamme che partecipano stabilmente sono 30-40, ma nei momenti di festa si arriva anche a 150. Il progetto si è diffuso in altri 12 paesi della provincia, coinvolgendo in tutto circa 400 mamme.

“ Il ruolo delle mamme in tutto questo processo è stato quello di tessitrici di legami di affettività, un ruolo riconosciuto universalmente in tutte le donne del mondo, affinché possano costruire giorno per giorno la ragnatela in cui le famiglie possano inserirsi e riconoscersi in quanto tali al di là della provenienza, con un solo obiettivo «il futuro dei propri figli» ”

(Mamme del Mondo di Albino)

Scuola, primo ponte verso l'integrazione

Dall'emergenza linguistica a quella multiculturale

Quanti bambini nelle nostre scuole

Il nostro Istituto comprensivo coordina in Longuelo la scuola dell'infanzia Bellini, la scuola primaria Cavezzali, la scuola secondaria di 1° grado Nullo. La scuola Bellini conta 21 alunni stranieri, pari al 20% del totale. La Cavezzali ne ha 35 su 175, per una percentuale ancora corrispondente al 20%. Alla scuola Nullo ci sono 17 alunni stranieri che corrispondono al 13% del totale. Di anno in anno c'è un graduale ma costante aumento del valore in percentuale.

Per la maggior parte si tratta di alunni nati in Italia o comunque che hanno già frequentato nel nostro quartiere la scuola dell'infanzia, segno di una certa stabilità delle famiglie straniere residenti a Longuelo.

Anche dal punto di vista dell'aspetto relazionale e di apprendimento non si rilevano numerose situazioni di disagio, anche perché il nostro Istituto, ormai da molto anni, si avvale di un protocollo per l'accoglienza e l'inserimento degli alunni stranieri predisposto per le situazioni di emergenza e/o di routine.

Le scienze sociali definiscono il termine «integrazione» come un processo attraverso il quale diverse identità (individuali, sociali, culturali e religiose) decidono di organizzarsi secondo un modello di società in cui non sia presente alcuna discriminazione e in cui venga praticata la comunicazione interculturale. La scuola pubblica dell'obbligo è quindi un luogo privilegiato e fondamentale nel percorso d'integrazione: perché la scuola – come previsto dalla Costituzione Italiana – è aperta a tutti i bambini, senza distinzione alcuna, e perché è un'istituzione ufficiale per la promozione della persona, non solo basata sul rispetto dei diritti di ciascuno, ma proprio finalizzata ad insegnare quei diritti e a sperimentarli nel contesto quotidiano dei percorsi di socializzazione e dei curricoli di apprendimento. Ogni ministro della Pubblica Istruzione, nell'ultimo decennio, si è fatto promotore di iniziative, direttive, linee programmatiche o curricoli che hanno richiamato agli insegnanti i loro doveri istituzionali e professionali nell'educare le nuove generazioni ai principi della Costituzione, della cittadinanza, della democrazia, dell'integrazione, dell'intercultura, della solidarietà. Parole e concetti che possono tuttavia rimanere sospesi nel limbo del formalismo se poi, nella realtà sociale, mancano gli esempi da seguire e se proprio alcuni governanti ed amministratori talvolta vanno esattamente nella direzione opposta...

Tuttavia la scuola ha sperimentato i percorsi d'integrazione e d'intercultura, particolarmente negli ultimi 10 anni, cioè da quando il fenomeno migratorio si è ulteriormente accresciuto.

All'inizio è stata prioritaria l'emergenza linguistica. Quando ti arriva in classe un'alunna che parla e comprende solo la lingua araba è chiaro che la tua didattica ti si sgretola fra le mani e che sarebbe impellente trovare, prima che un mediatore culturale, un semplice interprete... Ma i bambini hanno mille risorse e il cervello aperto: e così, mentre tu ti organizzi e pensi a che cosa fare e a chi rivolgerti per avere un aiuto concreto istituzionale, ecco che la bambina inizia, a fatica e lentamente, a comprendere ciò che dici e ciò che le dicono i compagni... E poi si va avanti, attivando nella scuola percorsi

mirati di alfabetizzazione, con ogni aiuto che si possa trovare (insegnanti, volontari, mediatori linguistici e culturali, associazioni per l'intercultura). E c'è da sottolineare che la scuola bergamasca è stata da subito dinamica in questo settore. Oggi, a distanza di alcuni anni scolastici, l'emergenza linguistica, pur sempre presente, è comunque ridotta in molte zone (come nel nostro quartiere) perché i bambini figli di immigrati che entrano in prima elementare, per la grande maggioranza, non sono più «stranieri»: sono nati a Bergamo o in provincia, hanno frequentato la scuola dell'infanzia, giocano nei nostri parchi insieme ai coetanei bergamaschi... Sono, in sostanza, quelli che vengono definiti «immigrati di seconda generazione» (impropriamente: loro non sono mai immigrati).

L'emergenza linguistica lascia ora il posto all'emergenza interculturale, molto più difficile da affrontare perché coinvolge direttamente i padri e le madri di questi bambini, spesso assenti o disinteressati nei confronti della scuola (in particolare quelli delle famiglie extra-europee). Sono stati studiati e sperimentati, da parte delle istituzioni scolastiche, percorsi di coinvolgimento, occasioni d'incontro, ma non sempre la risposta c'è stata. Con gli adulti ci vuole più tempo per costruire l'integrazione, probabilmente perché gli adulti (immigrati e italiani) hanno più pregiudizi nella testa, ma anche perché non in tutte le culture è sentita la necessità della presenza attiva dei genitori.

Nelle classi, invece, l'integrazione si vede quotidianamente: i bambini italiani e immigrati siedono negli stessi banchi, mangiano allo stesso tavolo, giocano insieme, cantano, collaborano, si divertono, vengono trattati tutti allo stesso modo dagli insegnanti. I bambini litigano anche, ma mai per il colore della pelle o perché sono di diversa religione: queste cose loro non le vedono perché hanno la mente libera da pregiudizi e perché sono abituati (a scuola) ad essere trattati come persone e non come italiani o «stranieri».

Fuori, nella società, il problema vero rimane tuttora quello dell'integrazione fra i gruppi etnici, fra le famiglie immigrate e quelle italiane: perché l'integrazione non nasce solo dalle leg-



gi e dalla semplice tolleranza (che talvolta pure manca nelle nostre città e nei nostri paesi); non si tratta di tollerarsi a vicenda (nel senso di «sopportarsi»): occorre decidere di promuovere insieme una reale integrazione. Molte esperienze ed iniziative vanno in questa direzione: associazioni di volontari, sindacati, centri culturali, parrocchie e oratori, amministrazioni comunali, s'impegnano a diminuire i disagi degli immigrati, a favorire l'incontro, ad eliminare barriere. Ma c'è anche chi ha deciso di remare contro e ha scelto la chiusura se non addirittura il rifiuto.

L'integrazione, sostanzialmente, è una scelta: un atto di volontà che deve essere avviato coscientemente dagli adulti, italiani e immigrati, superando i timori e soprattutto smentendo le false paure diffuse da giornali, tv e da alcune forze politiche.

Il problema della delinquenza di gruppi di immigrati clandestini o sbandati, è reale e va combattuto, ma – dicono le statistiche – non più grave rispetto ad altri periodi recenti; inoltre non va mai generalizzato per categorie, come succede invece spesso di sentir dire: «tutti gli zingari sono ladri», «tutti gli stranieri sono delinquenti», «tutti gli islamici sono integralisti». Si sa benissimo che tali affermazioni non sono vere; come non è vero che tutti gli italiani sono mafiosi e camorristi, o truffatori e corrotti.

L'integrazione va costruita perché il fenomeno migratorio non è transitorio: è definitivo. Gli immigrati non sono turisti di passaggio. Vivono

e vivranno con noi. Se rifiutiamo di percorrere la strada dell'integrazione, allora rimarremo noi dei veri integralisti. «Integralismo» ha la stessa radice di «integrazione»: sono le due facce della stessa medaglia. L'integralista ritiene che siano solo e sempre gli altri a doversi «integrare con lui»; l'integralista vive di paura e pensa che l'incontro con l'altro sia un attacco alla sua identità linguistica, culturale, sociale, religiosa. Ma è proprio il contrario: la vera integrazione significa riconoscimento dei tuoi valori accanto ai miei, significa apertura alla comprensione, al rispetto e alla solidarietà.

I muri impediscono di vedere, di sentire, di passare: limitano il nostro orizzonte. I ponti facilitano i passaggi e gli incontri, permettono di vedere l'altra parte del mondo e di andare a scoprirla. I bambini, a scuola, dimostrano di poterlo facilmente capire perché lo sperimentano direttamente. I semi sono stati gettati. Allora? Tutto rose e fiori? Purtroppo pare proprio di no: secondo una recente indagine dell'istituto di ricerche SWG la situazione è preoccupante per quanto riguarda i giovani italiani, fra i 18 e i 29 anni, che sono stati intervistati: per il 45% risultano «chiusi e respingenti» verso gli immigrati; e, all'interno di questo gruppo, si registrano punte di xenofobia (circa il 20%) e addirittura di razzismo dichiarato (circa l'11%).

La strada da fare è ancora lunga, dentro e fuori dalla scuola: sono molti i ponti da costruire, tanti i muri da abbattere.

Tiziano Trivella

Qualche libro sull'argomento

L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi di Gian Antonio Stella (Rizzoli, 2003). **Aneddoti e storie dell'emigrazione italiana confrontata con le «orde» attuali di immigrati in un momento di montante xenofobia, ricordando che quando eravamo noi gli immigrati degli altri, eravamo «diversi». Eravamo più amati. Eravamo «migliori». Non è esattamente così.**

Ricordati che eri straniero di Barbara Spinelli (Qiqajon, 2005). **Una riflessione della giornalista de «La stampa» sulla figura dello straniero e del bisogno di averlo accanto per capire la diversità, restando noi stessi.**

Accoglienza e legalità

Cosa pensa e cosa dice la Chiesa sull'immigrazione

«"Volevamo braccia, sono arrivati uomini", sospirò trent'anni fa lo scrittore svizzero Max Frisch spiegando perché troppi connazionali fossero così ostili agli immigrati italiani contro cui avevano scatenato tre referendum. Ostilità antica. Anche i nostri nonni furono portati in salvo come i neri di Rosarno. Le autorità furono costrette a organizzare dei treni speciali per sottrarli nel 1896 al pogrom razzista scatenato dai bravi cittadini di Zurigo. E altri gendarmi e altri treni avevano sottratto i nostri nonni, tre anni prima, ad Aigues Mortes, alla furia assassina dei francesi che accusavano i nostri, a stragrande maggioranza "padani", di rubare loro il lavoro. L'abbiamo già vissuta questa storia, dall'altra parte.» Così scriveva Gian Antonio Stella sul Corriere della Sera lo scorso 11 gennaio commentando i fatti di Rosarno contro gli immigrati. E proprio Rosarno è stata l'occasione per rilanciare con forza la linea ecclesiale di Benedetto XVI e della Chiesa italiana in materia di immigrazione.

Diritti e rispetto delle regole

La Chiesa affronta il problema dell'immigrazione oscillando tra ospitalità e legalità, accoglienza e rispetto delle regole. Da una parte si annuncia un diritto inalienabile, dall'altra si educa ad alcuni doveri, condizioni per una buona convivenza civile, cittadinanza o integrazione. Un esempio locale per tutti? Gli immigrati di Zingonia per quasi quattro anni non hanno pagato le bollette dell'acqua. L'agenzia erogatrice di servizi energetici non ha potuto far altro che chiudere i rubinetti innescando proteste a non finire. La Chiesa, quando interviene su questi temi, si lascia guidare dal vento sapienziale della dottrina sociale (il primato della persona, bene comune, giustizia...), fa sua la carta dei diritti universali dell'uomo ma non può passare sotto silenzio, se si vuole parlare di integrazione, la priorità delle regole. Dunque, no alla discriminazione, no a ricacciare in mare le carrette dei disperati ma nemmeno accoglienza scriteriata. Sì alla regolazione dei flussi, sì al rispetto delle regole, ma perplessità fortissime riguardo la proposta di legge sui respingimenti e il reato di clandestinità. Non è cerchiobottismo. È realismo.





«Ripartire dal cuore del problema: la persona»

Benedetto XVI, commentando i fatti di Romano, ha esortato a «ripartire dal cuore del problema», dal significato dell'essere umano: «Un immigrato – ha detto – è una persona da rispettare» con «diritti fondamentali da rispettare da tutti [...]». Invito a guardare il volto dell'altro e a scoprire che egli ha un'anima, una storia e una vita: è una persona e Dio la ama come ama me». Quindi, l'invito è innanzitutto a riconoscere il principio personale, sul quale non si possono fare sconti (nemmeno in nome della legittima sicurezza), e poi via alla discussione circa l'opportunità di accogliere le difficoltà oggettive dell'ospitalità che nemmeno Benedetto XVI vuol ingenuamente mettere tra parentesi. Facevano eco al papa le parole del presidente dei vescovi italiani, cardinale Angelo Bagnasco: «Ogni discriminazione per razza, religione o condizione economica è sempre da condannare perché offende la dignità umana». E il segretario generale, monsignor Mariano Crociata, chiosava: «Il problema posto dall'integrazione è imprescindibile: occorre agire nel rispetto dei diritti della società italiana e, allo stesso tempo, nel rispetto dei diritti di quanti, avendone le condizioni, desiderano divenire cittadini italiani». Ritornano i due corni, inscindibili tra loro, della questione.

La Chiesa quando parla di immigrazione, integrazione, diritti e povertà non è mai presa troppo sul serio: la si guarda con commiserazione, la si lascia parlare, non ci si contrappone. A volte il destino di alcuni uomini di Chiesa è lo sbeffeggio. Come è ripetutamente accaduto al cardinale Dionigi Tettamanzi. L'ultima volta in occasione dell'annuale discorso alla città per la festa di Sant'Ambrogio. L'arcivescovo di Milano aveva avanzato critiche all'amministrazione meneghina in materia di immigrati e rom. La Lega era pesantemente insorta, sbertucciando il metropolita milanese.

Farsi carico a livello internazionale

Vale la pena rileggere il passaggio dell'enciclica *Caritas in veritate* che il papa dedica alle migrazioni. L'analisi del pontefice è lucida e realistica: l'immigrazione «è fenomeno che impres-

siona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Possiamo dire che siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato. Tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati. Nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo. Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione» (CV, 62). Per la Chiesa l'immigrazione è una questione da inserire nel contesto internazionale e globale.

La questione antropologica e culturale

Il compito che la Chiesa intende assumersi è antropologico e culturale: salvaguardare la centralità dell'uomo, coltivare l'attitudine alla differenza e all'alterità, sottrarre il problema alla facile tentazione di liquidare l'immigrazione extracomunitaria come madre di tutti i mali della convivenza civile, disinnescare atteggiamenti

Qualche libro sull'argomento

Bilal. Il mio viaggio clandestino nel mercato dei nuovi schiavi di Fabrizio Gatti (Rizzoli, 2007). La cronaca dell'immigrazione in Italia attraverso il Sahara e il Mediterraneo vissuta in prima persona dal giornalista de «L'Espresso», che si è confuso tra le migliaia di clandestini che ogni anno cercano di superare le nostre frontiere.

Ero straniero e mi avete accolto. Il vangelo a Caserta di Raffaele Nogaro con Orazio La Rocca (Laterza, 2009). I pensieri e l'esperienza dell'ex vescovo di Caserta Raffaele Nogaro, in una «Chiesa di frontiera» che si apre ai problemi del mondo.

Corso di alfabetizzazione per stranieri

Presso la scuola media Nullo di via Rossini ha avuto inizio lo scorso 2 marzo un corso di alfabetizzazione in lingua italiana per stranieri tenuto dall'Associazione Arcobaleno. Il corso è gratuito e si svolge il martedì e il giovedì dalle ore 14,30 alle ore 16,00.

Per info rivolgersi alla segreteria della scuola, tel. 035.252505.



patenti di xenofobia e razzismo attraverso un'operazione di verità (anche mass mediatica), alimentare stili di solidarietà quotidiana, promuovendo luoghi di integrazione possibile, come gli oratori, reti familiari, doposcuola, Cre: l'integrazione parte dalla costruzione di vissuti quotidiani. Si tratta di creare una nuova cultura della cittadinanza e della solidarietà. La Chiesa sa benissimo che l'integrazione è un'operazione difficilissima e delicatissima. Siamo soltanto agli inizi di un lentissimo processo che non si può arrestare ma che si deve governare. È ben consapevole che spesso sono proprio gli immigrati i primi a non volersi integrare, a ghettizzarsi, isolarsi come gli italiani nell'America delle mille Little Italy. L'integrazione non può essere un processo forzato o imposto dall'alto. Prende atto, la Chiesa, che l'ospitalità deve essere regolata. Quello che non si può affatto sostenere è l'invocazione (legittima) di un principio come la sicurezza a scapito di altri diritti. Un diritto, cioè, non può mai essere sostenuto contro un altro diritto. Un amico prete sul blog confessava, con evidente tono provocatorio, i suoi dubbi: « In questi giorni chi è cattolico deve per forza dire sì all'accoglienza. Costi quel che costi. Vorrei avanzare timidamente qualche domanda, non

in nome della «cattiveria» politica ma in nome, proprio, della morale. La domanda, ingenua, potrebbe suonare così: il bene di tutta quella gente che ci aggredisce dal sud del Mediterraneo è davvero l'accoglienza ad ogni costo? Nel profondo Nord, nella profonda Bergamasca, i casi si moltiplicano di quartieri diventati invivibili, non solo per i residenti, ma anche per gli extracomunitari. Potrebbe essere successo che il «bene» ad ogni costo ha prodotto del male. L'accoglienza non accoglie più. Non lo so se è proprio così. Temo che lo sia o che lo possa diventare a breve. Ma allora non è uno scandalo se non si accolgono più tutti gli immigrati. Ancora una volta è urgente che i cattolici ripensino

con più coraggio il bene, il bene intero della politica». L'approccio al tema suona forzato, ma la domanda rimane e attiene appunto alla sfera delle scelte etiche di uno stato ma anche del modo di pensare della Chiesa.

Il meticcio e la società multireligiosa

È istruttivo ricordare che da alcuni anni il patriarca di Venezia, il cardinale Angelo Scola, avanza la proposta del «meticcio di civiltà» come processo inarrestabile di incontro e fusione di culture diverse, avvertendo che l'Europa è ormai un crogiolo di razze e religioni. Categorie come multiculturalismo, integrazione, reciprocità si stanno rivelando inadeguate per spiegare e affrontare il fenomeno sempre più complesso dell'interazione tra i popoli. La strategia non è la difesa ma l'intreccio dialogico: siamo chiamati a stare insieme. Il nomadismo non è un'alternativa. Il cardinale afferma che «l'integrazione è provvidenziale»: mette in gioco le sorti future della Chiesa e della stessa convivenza civile. Infine, la questione dell'immigrazione sta ponendo problemi anche per il dialogo interreligioso. Andrebbe precisato che la difesa della religione (cattolica) non può essere un argomento per tener lontani gli immigrati. La paura dell'islam, del suo reale o presunto fondamentalismo terroristico, non è ragione sufficiente per approvare i respingimenti: chiudere le porte in modo da scongiurare il pericolo musulmano. Ma è una scusa: spesso la difesa del cattolicesimo è solo un lasciapassare per allontanare gli immigrati di fede islamica. La Chiesa deplora chi cavalca la religione per scopi meramente politici. È fin troppo scoperto il gioco di chi si dichiara interessato alla difesa della religione cattolica in chiave anti-islamica coccolando dietro le quinte altro obiettivo: la difesa etnica e la salvaguardia dei propri interessi e del proprio benessere. La paura è un sentimento legittimo, ma non è una buona exit strategy. Spesso è foriera di cattivi consigli e pessime soluzioni. Il dialogo multireligioso invece metterà a dura prova la Chiesa perché la distanza fra islam e cristianesimo è profondissima.

don Massimo

Nei ghetti d'Italia questo non è un uomo

*Di nuovo, considerate di nuovo
Se questo è un uomo
Come un rospo a gennaio
Che si avvia
quando è buio e nebbia
E torna quando è nebbia e buio,
Che stramazza a un ciglio
di strada,
Odora di kiwi e arance di Natale,
Conosce tre lingue
e non ne parla nessuna,
Che contende ai topi
la sua cena,
Che ha due ciabatte di scorta,
Una domanda d'asilo,
Una laurea in ingegneria,
una fotografia,
E le nasconde sotto i cartoni,
E dorme sui cartoni
della Rognetta,
Sotto un tetto d'amianto,
O senza tetto,
Fa il fuoco con la monnezza,
Che se ne sta al posto suo,
In nessun posto,
E se ne sbuca dopo
il tiro a segno,
«Ha sbagliato!»,
Certo che ha sbagliato,
L'uomo nero
Della miseria nera,
Del lavoro nero,
e da Milano,
Per l'elemosina
di un'attenuante
Scrivono grande: NEGRO,
Scartato da un caporale,
Sputato da un
povero cristo locale,
Picchiato dai suoi padroni,
Braccato dai loro cani,
Che invidia i vostri cani,
Che invidia la galera
(Un buon posto per impiccarsi)
Che piscia coi cani,*



*Che azzanna i cani senza padrone,
Che vive tra un No e un No,
Tra un Comune commissariato
per mafia
E un Centro di Ultima
Accoglienza,
E quando muore,
una colletta
Dei suoi fratelli
a un euro all'ora
Lo rimanda oltre il
mare,
oltre il deserto
Alla sua terra –
«A quel paese!»
Meditate che
questo è stato,
Che questo è ora,
Che Stato è questo,
Rileggete i vostri
saggetti sul Problema
Voi che adottate
a distanza
Di sicurezza, in
Congo, in Guatemala,
E scrivete al calduccio,
né di qua né di là,
Né bontà, roba
da Caritas, né
Brutalità, roba
da affari interni,
Tiepidi, come una
berretta da notte,
E distogliete gli occhi
da questa
Che non è una donna
Da questo che non
è un uomo
Che non ha una donna
E i figli, se ha figli,
sono distanti,
E pregate di nuovo
che i vostri nati
Non torcano il viso da voi.
Adriano Sofri*